

1 I suoni del sanscrito

1.1 Sanscrito e vedico

Il sanscrito, è noto, affonda le sue radici nel vedico, e con esso, volontariamente (cioè per una specifica “strategia” di rinascita della classe brahmanica dopo la crisi del sacrificio vedico avvenuta fra il VII e il III a.C.) in parte si confonde: ammesso e non concesso che si possa tracciare una linea che distingui nettamente la fine del vedico dall’inizio del sanscrito, resta, sul piano fonetico, una totale continuità fra le due lingue (ad eccezione dell’accento tonale e di tre suoni “minori” presenti in vedico e assenti in sanscrito¹), che garantisce una “veste vedica” alla nuova lingua, il sanscrito appunto.

Del resto, l’importanza del suono nella “visione” vedica è tale per cui è logico che una qualunque “rifondazione” del “vedismo” (e in particolare del ruolo della classe dei sacerdoti) dovesse mantenere i frutti del lavoro di studio e analisi della lingua scaturito in ambito *vedāṅga* (le discipline *vedāṅga* essendo fonologia, etimologia, metrica, astronomia e geometria, tutte conoscenze necessarie per eseguire il rituale).

La conseguenza di questa continuità fonetica col vedico è che il sanscrito è l’unica lingua antica (insieme ovviamente al vedico) di cui conosciamo per certo e con esattezza i suoni, grazie appunto ai trattati di fonologia vedica che di ogni suono ci indicano il luogo fisico, nel cavo orale, di produzione nonché il tipo di “sforzo” che si deve fare, a livello di movimento della lingua, di punto articolatorio e di emissione di fiato.

1.2 I cinque punti articolatori

I punti articolatori “attorno” ai quali si formano tutti i suoni del sanscrito sono cinque, di cui quattro in comune con l’italiano (e con le lingue indo-europee in generale) e uno tipico del sanscrito e che troviamo solo nel ceppo cosiddetto indo-iranico delle lingue indo-europee.

I quattro punti articolatori “noti” sono gola, palato duro, denti e labbra, che danno luogo rispettivamente ai suoni gutturali, palatali, dentali e labiali; il punto articolatorio a noi “sconosciuto” è il palato molle (subito “dopo”, andando verso la gola, la sommità dell’arcata palatale) che dà luogo alle cosiddette retroflesse (anche chiamate cerebrali o cacuminali).

1.3 Le “tipologie” di suono

Come in qualunque lingua (almeno che io sappia!) la macrodistinzione a livello di suoni è quella fra le vocali e le consonanti.

¹Si tratta di due modificatori vocalici e una retroflessa liquida.

1.3.1 Le vocali

Lato vocali, si distinguono 5 suoni vocalici “puri” per quanto riguarda il punto articolatorio, che danno luogo alle 10 vocali cosiddette di base (5 brevi e 5 lunghe); 4 suoni vocalici “misti” a livello di punto articolatorio che danno luogo a 4 vocali lunghe; e due modificatori vocalici, la cui funzione è quella appunto di modificare il suono vocalico facendolo terminare in una nasalizzazione o in un’aspirazione².

1.3.2 Le consonanti

Lato consonanti abbiamo 25 suoni occlusivi (di cui 20 puramente occlusivi e 5 occlusivi nasali, che per semplicità chiamiamo nasali *tout-court*), cioè prodotti per mezzo di un’occlusione, di una chiusura, effettuata a livello di punto articolatorio; e 8 suoni non-occlusivi (4 semi-vocali, 3 sibilanti e una aspirata).

1.3.3 Suoni aspri e suoni dolci

Le consonanti si dividono, per quanto riguarda il timbro, in aspre (o sorde, o mute) e dolci (o sonore); le vocali sono, naturalmente, tutte sonore.

A livello “fisico”, cioè di movimento dello “strumento-bocca”, notiamo che le aspre, rispetto alle dolci, si producono mantenendo come una rigidità maggiore del punto articolatorio; per esempio *p* è un’occlusiva labiale aspra cui corrisponde la dolce *b*: il tipo di “movimento” (in questo caso delle labbra) è il medesimo (sono entrambe occlusive labiali), ma nel caso di *p* per produrla devo tenere le labbra “rigide”, con *b* devo invece far risuonare le labbra.

A livello empirico, per riconoscere se un dato suono è aspro o dolce bisogna, pronunciandolo, dirsi: “potrei pronunciare lo stesso suono “allentando” il punto articolatorio?”: se la risposta è affermativa vuol dire che stiamo producendo un suono aspro, se la risposta è negativa vuol dire che stiamo pronunciando un suono dolce (provare, per credere, con *p/b* e con *t/d*).

1.3.4 Le occlusive aspirate o *mahāprāṇa*

Caratteristica del vedico (e del sanscrito di conseguenza) sono le cosiddette occlusive aspirate, che si pronunciano con una maggiore emissione di fiato rispetto alle corrispondenti occlusive non aspirate (o semplici).

Il nome sanscrito delle due serie di occlusive, semplici e aspirate, ci aiuta a capire come pronunciarle: le semplici sono chiamate *alpaprāṇa* “dal poco fiato”; le aspirate *mahāprāṇa* “dal molto fiato”: quindi fra le une e le altre l’unica differenza deve essere una maggiore emissione di fiato quando la si pronuncia (risultato che si ottiene con un colpo di diaframma).

²In vedico i modificatori vocalici sono quattro: due tipi di nasalizzazione e due tipi di aspirazione.

2 La trascrizione e la pronuncia

È possibile rappresentare i suoni del sanscrito (cioè tutte le lettere del suo alfabeto) con il nostro alfabeto (il cosiddetto alfabeto latino) avvalendosi di alcuni segni, detti segni diacritici, posti sopra o sotto alcune lettere, che ci permettono di esprimere quei suoni del sanscrito non direttamente rappresentabili con l'alfabeto latino.

Tali segni sono:

- un trattino orizzontale utilizzato sopra alcune vocali per indicarne la forma lunga;
- un puntino sotto, usato con diverse lettere, che espleta varie funzioni;
- un puntino sopra la 'n' (*ṅ*) per indicare la nasale gutturale (vedi sotto); nasalizzazione della vocale (vedi sotto);
- una tilde sopra la 'n' (*ñ*) per indicare la nasale palatale (vedi sotto);
- un accento acuto sopra la 's' (*ś*) per indicare la sibilante palatale (vedi sotto).

Di questi, il segno diacritico dall'utilizzo più vario, è il puntino sotto.

L'importanza di un utilizzo accurato di tali segni diacritici (di fatto estremamente semplici) è somma poiché sono essi che ci permettono di scrivere del "vero" sanscrito e di conseguenza di poter pronunciare del vero sanscrito, lingua che, ad eccezione di un composto consonantico (*jñ*, nella radice *jñā* e derivati), si pronuncia in modo univoco ed esattamente come si scrive, e che d'altra parte attribuisce un'enorme importanza all'esattezza della pronuncia (si pensi ad esempio ai *mantra*, specie di formule da ripetere e su cui meditare la cui potenza è subordinata ad una pronuncia esatta).

Senza segni diacritici siamo invece inevitabilmente "fuori" dal sanscrito, costretti nella vaghezza e nell'imprecisione.

2.1 L'alfabeto sanscrito

La natura di lingua "perfetta" del sanscrito, conseguenza di un sapiente processo di limatura e razionalizzazione dei suoi meccanismi fonetici, morfologici e grammaticali, è evidente sin dal suo ordine alfabetico, che rispecchia una precisa interpretazione della natura dei suoni e della loro gerarchia "fonetica".

Abbiamo infatti prima le cosiddette vocali di base (in numero di dieci) considerate "produttrici" di tutti i suoni, poi quelle derivate o composte (che sono quattro), poi due suoni chiamati modificatori vocalici (ovvero la nasalizzazione e l'aspirazione del suono vocalico), poi venticinque consonanti "pure" (occlusive e nasali), quattro semivocali, tre sibilanti e infine la aspirata *h* (in tutto 49 suoni).

2.2 Le vocali di base

Le vocali di base (così chiamate perché viste come costitutive delle altre vocali, e “a monte” di tutti gli altri suoni³) hanno due forme ognuna, ovvero la forma breve e quella lunga, quest’ultima uguale, a livello di pronuncia, a quella breve ma di durata doppia.

Solo la *a* breve si distingue da quella lunga, per quanto riguarda la pronuncia, in quanto leggermente più chiusa.

Per rendere in trascrizione una vocale lunga utilizziamo un trattino orizzontale apposto sopra la vocale⁴, mentre per la forma breve utilizziamo la vocale senza segni aggiuntivi.

Fanno parte delle vocali di base anche due vocali (con le rispettive forme lunghe) assenti nel nostro alfabeto, ovvero una ‘r’ vocalica e una ‘l’ vocalica, che rendiamo in trascrizione utilizzando un puntino (o un cerchietto) posto sotto di esse (*r*, *r̄*, *l*, *l̄*). Per comodità si tende a preferire (e qui si adotta) la forma col puntino. A livello di pronuncia, esse non si discostano più di tanto da una ‘r’ ed una ‘l’ normali, benché, almeno in teoria, il suono *r̄/r̄* andrebbe pronunciato spostando la punta della lingua verso il palato molle (*r̄* “apre” o “identifica” il punto articolatorio delle retroflesse) mentre il suono *l̄/l̄* si pronuncia sugli alveoli dentali (come una *l* consonantica). Il modo più diffuso di pronunciarle fa seguire ai suoni ‘r’ e ‘l’ un accenno di ‘i’ (nella forma lunga allunghiamo la pronuncia dell’elemento ‘r’ e ‘l’).

Di seguito le vocali di base:

a ā i ī u ū r̄ r̄ l̄ l̄

2.3 Le vocali derivate

Le vocali derivate sono quantitativamente tutte lunghe, ma vengono rappresentate senza segni diacritici poiché non esistono le corrispettive forme brevi.

Le vocali derivate si chiamano tali perché sono viste come originate dalla fusione di due vocali di base diverse; per questo esse sono “miste” da un punto di vista articolatorio oltre che come detto tutte lunghe.

Fanno parte delle vocali derivate, oltre ad *e* ed *o*, considerate il prodotto rispettivamente dell’incontro di *a + i* e dell’incontro di *a + u*, i due dittonghi *ai* e *au*, a loro volta considerati come prodotti dall’incontro di *a + e* e dall’incontro di *a + o*.

Per la pronuncia di *ai* e *au* (che sono lunghi come tutte le vocali derivate), si consideri che l’elemento ‘a’ occupa due terzi di lunga e gli elementi ‘i’ e ‘u’ il restante terzo, quindi *ai* e *au* vanno pronunciate soffermandosi sull’elemento *a*.

³In particolare possiamo vedere, come tradizionalmente è stato fatto, i suoni vocalici di base come “creatori” dei punti articolatori stessi: in questo senso la *a* crea il punto articolatorio delle gutturali, la *i* quello delle palatali, la *u* quello delle labiali, la *r̄* quello delle retroflesse e la *l̄* quello delle dentali. Per questo si è soliti anche dire che tutti i suoni sono “contenuti” *in nuce* nelle vocali di base.

⁴Nel caso della ‘i’ lunga il trattino si sostituisce al puntino: *ī*

I suoni *e* e *o* sono chiusi.

Di seguito le vocali derivate:

e ai o au

2.4 I modificatori vocalici

Esistono in sanscrito due modificatori vocalici, suoni cioè che non occorrono da soli ma esclusivamente dopo una vocale, con la funzione di modificarne l'emissione fonetica, "in direzione" di una nasalizzazione o un'aspirazione, a seconda del modificatore utilizzato⁵.

La nasalizzazione (detta *anusvāra*) fa "salire" la vocale nel naso, dove si "spegne"; l'aspirazione (il *visarga*) fa proseguire la vocale in un'aspirazione il più possibile muta⁶.

A livello di trascrizione l'*anusvāra* (cioè la nasalizzazione) si rende con una 'm' con puntino sotto (*m̐*), il *visarga* (cioè l'aspirazione) si trascrive invece con una 'h' col puntino sotto (*ḥ*).

Di seguito i modificatori vocalici (qui elencati insieme ad una *a*, che funge da rappresentativa di una qualunque vocale⁷):

aṁ aḥ

⁵Come accennato, in vedico esistono due forme di nasalizzazione e due forme di aspirazione, ma la differenza fra di esse non è sostanziale come dimostrato dal fatto che il sanscrito ne ritiene dolo due.

⁶Esiste anche un'altra pronuncia dell'aspirazione della vocale, che fa seguire dopo l'aspirazione come un'eco brevissima della vocale che precede: *ah^a*.

⁷A livello di ordine alfabetico la vocale seguita da modificatore vocalico viene prima della medesima vocale seguita da *k*, la prima consonante (l'ordine fra i modificatori prima l'*anusvāra* poi il *visarga*): quindi per esempio *saṁyama* viene prima di *sakamala*. In questo senso importante distinguere l'*anusvāra* "puro", da quello che "sostituisce" la nasale nella sequenza "vocale-nasale-occlusiva" (vedi *infra*).

2.5 Le occlusive e le nasali

Dopo i suoni vocalici, considerati di natura superiore alle consonanti poiché portatori principali dei suoni della lingua (considerazione ineccepibile: basta provare ad emettere un suono consonantico per rendersene conto), l'alfabeto sanscrito continua con le consonanti “per eccellenza”, ovvero le occlusive, cioè quelle consonanti che comportano una chiusura, quindi un arresto del flusso dell'aria (un'occlusione appunto), a livello di un punto articolatorio.

Come detto, il sanscrito conosce un punto articolatorio a noi sconosciuto, il palato molle, o più precisamente la sommità dell'arcata del palato, là dove comincia il palato molle (“messo in moto” o “aperto” dal suono vocalico r/\bar{r}) che dà origine ad una serie di suoni, le retroflesse, per noi di non evidente pronuncia (vedi *infra*).

Gli altri punti articolatori, gola, palato duro, denti e labbra, sono invece a noi noti e danno origine a suoni che non comportano problemi di pronuncia.

Caratteristiche del sanscrito sono anche le occlusive aspirate, ovvero delle occlusive pronunciate con un'emissione maggiore di fiato⁸.

Per quanto riguarda l'ordine con cui vengono elencate le occlusive e le nasali (come sempre nel sanscrito, un ordine non casuale), si organizzano a gruppi di cinque (quattro occlusive e una nasale) intorno ad ogni punto articolatorio.

Ogni gruppo di cinque è così costituito: la sorda semplice, la sorda aspirata, la dolce semplice, la dolce aspirata e la nasale. Per riuscire a pronunciare correttamente questa serie di consonanti, dobbiamo pensare che ogni serie di 5 occlusive e nasali rappresenta tutti i possibili modi di produrre un suono occlusivo da uno specifico punto articolatorio: come se ogni punto articolatorio potesse essere “suonato”, a livello occlusivo, in cinque modi diversi e produrre appunto la serie, sorda semplice, sorda aspirata, dolce semplice, dolce aspirata e nasale. Idealmente, pronunciando ogni serie dovremmo sentire che si tratta dello stesso suono espresso in cinque modalità diverse: *come* sorda semplice, *come* sorda aspirata, ecc.

L'ordine dei punti articolatori è: gola, palato duro, palato molle, denti e labbra. Un “percorso” dunque che ci porta da un limite all'altro del nostro “strumento fonico”: dalla base della gola alle labbra. Il fatto che dalla gola si “salti” al palato duro per poi “tornare indietro” al palato molle, viene spiegato evidenziando il maggior sforzo, volendo la minor naturalezza, con cui si producono le retroflesse rispetto alle palatali (il riferimento è in particolare al movimento della lingua). Un buon esercizio per appropriarsi dei punti articolatori è pronunciare la prima lettera di ogni gruppo in sequenza veloce, concentrandosi su come si effettua l'occlusione: ogni serie dovrà poi essere pronunciata senza perdere il corrispondente punto articolatorio.

A livello di trascrizione, dei segni diacritici sono utilizzati per la nasale gutturale (puntino

⁸Un possibile esercizio per imparare a pronunciarle correttamente è pronunciare la sequenza occlusiva semplice-occlusiva aspirata tenendo una mano a due-tre cm dalle labbra: con una pronuncia corretta si dovrebbe percepire la maggiore emissione di fiato dell'aspirata. In ogni caso, pronunciando l'occlusiva semplice e quella aspirata di seguito una all'altra si deve distintamente sentire una differenza di suono. Ricordarsi di pronunciare ogni occlusiva con una sola emissione di fiato e non farsi condizionare dal fatto che si trascrivono con due lettere (per esempio *kh*): si tratta in realtà di una lettera, come la corrispondente non aspirata.

sopra la ‘n’, *ñ*), per la nasale palatale (tilde sopra la ‘n’, *ñ*) e per tutta la serie delle retroflesse (puntino sotto). Le aspirate vengono trascritte con un ‘h’ dopo la consonante (ma bisogna tener presente che seppur trascritte con due lettere si tratta di lettere singole).

A livello di pronuncia le nasali si pronunciano mantenendo come un doppio punto articolatorio (gola-naso per la nasale gutturale, palato-naso per la nasale palatale⁹, ecc.). La nasale labiale è una ‘m’.

La pronuncia delle retroflesse si effettua arretrando e arcuando la lingua finché la sua punta va a sfiorare il punto più alto dell’arcata del palato¹⁰.

Di seguito le 25 occlusive e nasali:

(gutturali)	<i>k</i>	<i>kh</i>	<i>g</i>	<i>gh</i>	<i>ṅ</i>
(palatali)	<i>c</i>	<i>ch</i>	<i>j</i>	<i>jh</i>	<i>ñ</i>
(retroflesse)	<i>ṭ</i>	<i>ṭh</i>	<i>ḍ</i>	<i>ḍh</i>	<i>ṇ</i>
(dentali)	<i>t</i>	<i>th</i>	<i>d</i>	<i>dh</i>	<i>n</i>
(labiali)	<i>p</i>	<i>ph</i>	<i>b</i>	<i>bh</i>	<i>m</i>

NB: ‘g’, gutturale sonora, si pronuncia sempre come *gatto*; ‘c’, palatale sorda, si pronuncia sempre come *ciao*.

2.6 Le semivocali

Dopo le 25 occlusive e nasali vengono le semivocali (*y*, *r*, *l*, *v*), così chiamate perché considerate la trasformazione consonantica di quattro vocali (rispettivamente *i*, *e*, *l*, *u*).

A livello di timbro, sono tutt’e quattro dolci.

Di seguito le semivocali:

y r l v

⁹Molto semplicemente si tratta di ciò che normalmente facciamo per pronunciare parole in italiano come *panca*, *mancia*, *campo*, ecc.: la peculiarità del sanscrito sta nel classificare inequivocabilmente tutte le possibili nasali, individuandone le differenze fonetiche specifiche.

¹⁰Come detto questa è la serie che può dare più problemi di pronuncia per un parlante italiano. Con una corretta pronuncia dobbiamo sentire un suono un po’ “ovattato” che rimbomba nella cavità della bocca. È possibile percepire nettamente questa serie di suoni sentendo parlare un indiano, anche in inglese, dove praticamente tutte le dentali si trasformano appunto in retroflesse. Si tratta del resto di un punto articolatorio prettamente indiano, probabilmente di origine dravidica, ed infatti non si trova in nessun’altra lingua indo-europea.

2.7 Le sibilanti

Il sanscrito possiede tre sibilanti: palatale, retroflessa e dentale pronunciate sempre aspre. La sibilante palatale è molto simile all'italiano *sc* di *scimmia*; la sibilante retroflessa si pronuncia, come tutta la serie delle retroflesse, capovolgendo la lingua e agendo (nel caso della sibilante appunto “sibilando”) col retro della punta all'altezza del palato molle; la sibilante dentale è come una nostra ‘s’, sempre aspra (in sanscrito non esiste la ‘s’ dolce di *rosa*). A livello di trascrizione la sibilante palatale si trascrive con una ‘s’ con sopra un accento acuto, ś, mentre la sibilante retroflessa si trascrive con una ‘s’ con puntino sotto, ṣ. La sibilante dentale invece con una ‘s’ normale (*s*).

Le sibilanti ś, ṣ, s sono tutte e tre aspre.

Di seguito le sibilanti:

ś ṣ s

2.8 L'aspirata

Ultima lettera dell'alfabeto sanscrito è l'aspirata *h* (di timbro dolce, gutturale):

h

2.9 Prospetto riassuntivo dell'alfabeto in trascrizione

Di seguito l'alfabeto sanscrito in trascrizione:

a ā i ī u ū ṛ ṝ ḷ ḹ

e ai o au

aṃ aḥ

k kh g gh ṅ

c ch j jh ñ

ṭ ṭh ḍ ḍh ṇ

t th d dh n

p ph b bh m

y r l v

ś ṣ s

h

3 La pronuncia delle parole

Ogni parola in sanscrito ha una sillaba tonica,¹¹ cioè una sillaba che viene pronunciata con maggiore enfasi (lo stesso avviene in italiano).

Sillaba, in sanscrito, è ogni “segmento” della parola che finisce in vocale: quindi se una parola comincia con una vocale, essa la sua prima sillaba; e se dopo una vocale seguono due o più consonanti, queste fanno tutte parte della sillaba seguente (se la consonante finale si unisce alla sillaba che precede).

Ecco per esempio la divisione in sillabe di alcune parole: *ā-tma-nau*, *rā-jaṅ*, *kr-ṣṇa*, *ā-cā-rya*, *sa-ra-sva-tī*, *vi-dyā*, *a-vi-dyā*, ecc..

La regola per determinare dove cade l’accento tonico in una parola sanscrita è la seguente: l’accento, che non cade mai sull’ultima sillaba (non esistono cioè parole tronche), cade sulla penultima sillaba se essa è lunga, si sposta sulla terz’ultima se la penultima è breve, e fino alla quart’ultima se sia la penultima che la terz’ultima sono brevi.

Per quanto riguarda la quantità della sillaba (se si tratti cioè di sillaba breve o lunga), essa è lunga se contiene una vocale lunga o se, pur contenendo una vocale breve, tale vocale è seguita da due o più consonanti. Una sillaba è invece breve se contiene una vocale breve non seguita da due o più consonanti consecutive.

Per esempio nella parola *Śakuntalā* le sillabe sono *Śa*, breve, *ku*, lunga, *nta*, breve e *lā*, lunga; in *ānanda*, *ā*, lunga, *na*, lunga, *nda*, breve.¹²

Un altro aspetto, oltre all’accento tonico, da tenere presente quando pronunciamo una parola in sanscrito è l’eventuale presenza di vocali lunghe, sulle quali ci dobbiamo soffermare quel tanto necessario appunto per rendere la lunghezza della vocale, e l’eventuale presenza di sequenze di due consonanti di seguito, delle quali dobbiamo pronunciare con enfasi la prima.

In pratica, pronunciando correttamente le brevi, su cui si “vola”, le lunghe, su cui ci si sofferma, e i congiunti consonantici dando enfasi alla prima consonante, si “minimizza” la questione dell’accento tonico. Va inoltre ricordato, sempre rispetto alla sostanziale relativa importanza dell’accento tonico delle parole, che non essendoci, o comunque essendoci raramente, un’interruzione fra le parole nella frase, la vera cadenza è determinata molto più dall’alternanza delle vocali brevi e delle vocali lunghe, e dall’enfasi posta sulla prima consonante di una sequenza di due consonanti, che dall’accento tonico delle singole parole che compongono la frase.

Da notare ancora, come essenziale per riprodurre il tipico suono del sanscrito, oltre alla cadenza, una pronuncia corretta delle *mahāprāṇa* e delle retroflesse.

In pratica, il sanscrito pronunciato senza attenzione all’alternanza fra le brevi e le lunghe, senza l’enfasi sulla prima consonante dei congiunti consonantici, senza la maggiore emissione di fiato per pronunciare le occlusive aspirate rispetto alle semplici (*th* rispetto a *t*, ecc.), senza

¹¹È noto che in vedico esistessero degli accenti tonali, che pur essendo descritti dalla triade “sacra” di grammatici (*Pāṇini*, *Kātyāyana*, *Paṭañjali*) non sussistono nel sanscrito classico.

¹²Si noti che la metrica sanscrita si basa sulla definizione di schemi fissi di alternanza fra sillabe brevi e lunghe (come la metrica greca e latina).

distinguere le occlusive retroflesse dalle occlusive dentali (*ṭ* da *t*, ecc.) e la sibilante palatale da quella retroflessa (*ś* da *ṣ*), di fatto perde completamente la bellezza e la forza dell'originale (penso soprattutto alle poesie e ai mantra, ma anche i *sūtra* con la loro forza evocativa).

Va detto per concludere, che essendo il sanscrito l'unica lingua antica di cui conosciamo per certo la pronuncia, è un vero "peccato" essere pigri sull'ottenimento di una buona pronuncia accontentandosi di leggere "mentalmente".